

PIETRO ESPOSTO

ACQUAMARA



romanzo



Prova d'Autore

PIETRO ESPOSTO

ACQUAMARA

romanzo

prefazione di Mario Grasso



Prova d'Autore

Pietro Esposto
Acquamara
Prova d'Autore. Prima edizione
ISBN 978-88-6282-195-7
Dicembre 2017

Collezione *Nuove Tressule* / 75

Proprietà artistica e letteraria riservata
© Copyright by
Prova d'Autore di Nives Levan & C.
Via G. Leopardi, 53 - 95127 Catania
Tel. e Fax 095 375380
www.provadautore.it
e-mail: provadautore@iol.it

IL PICCOLO UNIVERSO MAFIOSO E SICILIANO
DI UNA IMMAGINARIA ACQUAMARA ANNI 1960
IN AVVINCENTE RIVISITAZIONE ROMANZESCA COME
SOTTILE METAFORA DI PALPITANTI ATTUALITÀ

Da assiduo indagatore delle opere di scrittori siciliani di tutti i tempi, dopo aver letto il dattiloscritto Acquamara inviato alla direzione editoriale di Prova d'Autore dall'esordiente, oggi quarantunenne palermitano Pietro Esposto, non ho saputo trattenere il rinverdirsi in me dell'aura di un romanzo edito nell'aprile del 1961 da Parenti nella poco fortunata collana "Solaria": I Musumeci di Bagheria, di Glauco Licata.

Millenovecentosessantuno, medesimo anno della pubblicazione de Il giorno della civetta di Leonardo Sciascia nella fortunatissima collana einaudiana "I coralli". Due romanzi giallo-polizieschi e di mafia, forse primi, quindi capofila di una caterva di opere emule, che tali definisco per comodità al momento di accomunarle in unico riferimento (romanzi di mafia) stante la produzione a valanga che ne sarebbe seguita, appunto, sul calco sciasciano.

Destinati a diverse accoglienze i due sopra citati autori, come a diverse carriere, anche se entrambe le strade percorse sono per loro rimaste legate alla carta stampata: Sciascia, presto assunto alla fama di romanziere e moralista, apprezzato universalmente, tra i più eccellenti del Novecento e Licata, giornalista professionista, autore quasi celato, poco noto al grande pubblico (come rimase il suo bel romanzo I Musumeci di Bagheria), tuttavia anch'egli autore di ricerche importanti, come il poderoso, quanto scientificamente unico e prezioso volume con la puntuale storia del Corriere della sera, dalle origini alla fine del Novecento.

Si potrebbe pensare che la qualifica di emuli che qui prima ho azzardato per collocare l'esito contenutistico fra trame e orditi a pieno regime di innumerabili gialli di epigoni sciasciani sull'unico argomento "mafia", sia, tale qualifica, ingenerosa al momento di poter rendere omaggio a una stagione che ha aperto

alle imprese tipografiche nazionali una provvidenziale quantità di lavoro di stampa, (che ha finito con l'ottenere, fin dagli studi di maestri accademici come Petronio, il passaporto per il pieno diritto a un riconoscimento di letteratura), abbia voluto, a mio modo, marchiare di qualche personale riserva la stessa opera che qui mi accingo a presentare con spontaneo entusiasmo, di cui mi sporgo a dare resoconto. ,

Infatti Acquamara, questo interessante romanzo d'esordio di un autore palermitano, che propone uno spaccato a pieno revival di momenti che – vedi caso di coincidenza non cercata – hanno per protagonisti personaggi, fatti, territorio e atmosfere risalenti a quegli anni 1960 degli esordi del sullodato fortunatissimo Leonardo Sciascia e meno noto Glauco Licata, potrebbe, a chi si fermasse tra superficialità e pregiudizio a considerare la produzione di giallo-polizieschi nel suo insieme di impronta epocale sulla traccia fortemente suggestiva dei successi sciasciani, potrebbe – dico – sembrare opera i cui impegnativi e impegnati temi siano da marchiare italianizzando in “già visto” la corrispondente e consueta locuzione francese. Il che sarebbe errore marchiano.

Mi sforzerò a spiegare il perché in alcuni punti. E con altrettante osservazioni che, ritengo, attireranno consenso e approvazione presso i lettori più attenti. Punto primo: il romanzo Acquamara è stato scritto da un autore che negli anni dei fatti rivisitati, tra memoria di resoconti ascoltati e ambienti personalmente vissuti, non era ancora nato. Imprese e personaggi dei luoghi inventati per essere ambientati in una improbabile località allusivamente nominata Acquamara, i fatti invece si svolgono alla fine degli anni 1960. L'autore, classe 1976, avrebbe quindi dovuto: o attingere a fornitissimi archivi, per documentarsi su persone, istituzioni ed eventi verificatisi in un identificato paese siciliano in tempi già appartenenti alla storia, oppure inventare di sana pianta luoghi, ordito e trama della sua opera, esitando un personalizzato romanzo. Consentiamogli quindi, tra le due ipotesi una tra le altrettante meritorie valenze: o quella di una ricerca storica con consultazioni di archivi, con l'aggiunta di informazioni dirette attinte presso superstiti, o la straordinaria dote di avere immaginato, intramato e versato in avvincente scrittura

un mondo di luoghi, persone, personaggi, comparse e paesaggi, comprendendovi azioni, stati d'animo e psicologia di una realtà sociale e politica che potremmo collocare tra la eco di contingenze avvenute e fantastica rielaborazione di apprendimenti su fatti pregressi, cronaca divenuta storia e immedesimazioni personali al momento di far propria una occasione di esperienze vissute virtualmente, quanto interpretate magistralmente, nella fase creativa di attribuirle a immaginari protagonisti di altre generazioni. E fino a disporre la corallità in scrittura letteraria di ottimo effetto per lo stile corrivo e coinvolgente, come di chi intrattiene una comitiva di amici in salotto, con affabile eloquio d'insolita caratura espressiva per le dosate contaminazioni dialettali, che aggiungono luccicori estetico-semantic-emotivi alla narrazione, imprimendovi ulteriori pregi per l'attenzione del lettore.

Punto secondo: *costruire un teatro-universo umano tra costume, tradizioni e indole di una gens le cui umane differenziazioni rispecchiano più d'una realtà territoriale qui artisticamente approssimata, fino alla similitudine più tale rispetto al vissuto sociologicamente riscontrato /riscontrabile nella pratica presenza di comunità proprie di una regione o di una trancia inventata per riprodurre un piccolo mondo, che è qui quello della mai esistita e problematica cittadina di Acquamara.*

Punto terzo: *la felice, gradevole e insolita coerenza, puntualmente mantenuta dalla prima all'ultima locuzione dell'intero romanzo, di una impronta linguistica assegnata ai dialoghi tra i protagonisti, con l'effetto di una grazia formale che colora e dà ulteriori impronte all'avvincente dipanarsi della ricca trama.*

Punto quarto: *Pietro Esposto non lascia spazi a momenti parentetici. Sono i fatti a dire di se stessi e i personaggi a farsi giudicare dal lettore. Alla fine, a libro chiuso, qualsiasi fruitore avrà acquisito una conoscenza delle metodologie mafiose, che non si trova offerta sempre in altre opere del genere "giallo-mafia" con la pregnante e palese efficacia che si trova in questo agile romanzo.*

Punto quinto: *il "bestiario" e le sue gesta. Si perdonerà la voce bestiario adoperando la quale non si vuole offendere alcuno dei personaggi negativi, che anzi, in parte, finiscono col riscat-*

tarsi per attuare spontaneamente una mutazione, adeguata alla loro indole umana, quasi a dimostrare, come capita per le più grandiose finzioni letterarie, che nella realtà della vita non vi è sempre o immancabilmente l'uomo interamente, irreparabilmente malvagio, come può capitare proprio nel piccolo centro dove persino l'acqua tende metaforicamente all'amaro, ma dove giunge il vento della mutazione anche per il peggiore dei protagonisti, col momento di "dimettersi". Forse perché non vi era altra via, ma anche perché qualcosa di meno torbido si è frattanto fatta strada nella loro coscienza.

Punto sesto: i personaggi in cerca d'autore – che l'autore hanno trovato nella officina mentale fantastico-creativa di Pietro Esposto – incarnano ciascuno una maschera del genere caro ai nostri tempi, pur se tempi, i nostri, appunto, propiziatori di robot. A robot infatti non somigliano le umane debolezze degli indimenticabili personaggi espostiani, dal sindaco al Procuratore della Repubblica, al sostituto procuratore, all'impeccabile magistrato cui si potrà perdonare la mania di femminaro; e poi dal prete esemplare a quello corrotto, dalla donna amante capace di forti dedizioni, alla moglie spigolosa, contrapposta a quella pronta a compatire per amore, dalla volitiva ragazzotta continentale "commissario politico" che, ancora fanciulla aveva provato accanto al padre l'esperienza della Resistenza, alla significativa parte dei più giovani, vittime sacrificali dalla mentalità asfittica dei padri e dei nonni, ma decisamente protesi verso un avvenire diverso, a tutto un teatro di comparse, anch'esse indimenticabili, attraverso cui questa opera d'esordio di Pietro Esposto dimostra maturità e intenti di una voce nuova fortemente motivata e decisa, pronta per essere intanto annoverata tra le buone premesse per l'inserimento nella tradizione letteraria degli autori siciliani di spicco e di tutti i tempi. E senza trascurare un aspetto che potrebbe essere classificato folklorico del romanzo, quello che definiremo dei bracconieri di donne, come marchio sopravvivente a ogni convenienza civile o della morale tutta meridionale, e da Esposto adeguatamente sparso, a muovere sipari e reticenze a tutti i livelli per suscitare riso, divertimento e salutari ironie nei lettori.

mariograsso

ACQUAMARA

Ti penso, mi perdo. Nei tuoi ricci.

I

«Sai cos'è la nostra vita? La tua e la mia?
Un sogno fatto in Sicilia.
Forse stiamo ancora lì e stiamo sognando»

LEONARDO SCIASCIA

Maggio 1968.

Pietre, case e casuzze. Tetti uguali che si inseguivano sulla rupe e in mezzo lunghi campanari a puntare il cielo nella ripidità di Acquamara di vianelle, scalinate e cortili che s'aggrappavano sottomesse al castello dei Colonna. Della violenza e dei piccioli. Di omini e piccioli che sfigurarono il paese in una confusione di carcasse di cemento e tufo, e ferri arrugginiti e piani ammezzati. Anonime costruzioni edificate senza regole e criteri, nell'indifferenza connivente dei paesani complici dei potentati politici e mafiosi che s'arricchivano pilastro su pilastro, muru 'ncapu muru.

Nella vendita di blocchi di tufo provenienti dall'antica cava di monte Sambuco, in contrada Mirico, situata a pochi chilometri dall'abitato di Acquamara, trasformatasi, negli ultimi dieci anni, in una enorme spaccatura aperta sul versante meridionale della montagna.

Un cantiere a cielo aperto, di camion che andavano e venivano, pale meccaniche e uomini che scavavano, notti e giurnu, dentro la montagna per fornire sempre più blocchi ai muratori di Acquamara e a quelli di mezza provincia, per costruire i quartini a Villammare, i villini a Costagrande, le casuzze di Calamigna e i palazzoni di Palermo.

Un grosso e ricco affare per la famiglia Perricone e per gli altri cumparuzzi che rimanevano ammucciati, latitanti o pubblicamente incaricati ad altri uffici. Un comitato d'affari potente e organizzato.

Denaro, tufo e malaffare. Ne era convinto Titta Mezzasalma, magistrato in servizio nella piccola procura di Villammare. Aveva da poco aperto un fascicolo per via di un incidente occorso a un certo Gregorio La Rosa, mentre questo lavorava al cantiere della cava.

Una minchiata, sembrava. Un comune infortunio, per chi aveva a che fare con macchinari della portata di una grossa ruspa cingolata, come quella utilizzata alla cava.

Eppure, in quella minchiata d'incidente, Titta aveva naschiato troppa e inconsueta agitazione. Nel picciotto infortunato e, soprattutto, nei colleghi di lavoro nervosi e reticenti, come se avessero avuto da fare con un morto ammazzato.

Così, quando finì l'interrogatorio all'ospedale di Villammare, dov'era ricoverato il picciotto, Mezzasalma decise che il giorno appresso avrebbe messo sotto sequestro l'intero cantiere. Capaci, i Perricone di nascondere qualche irregolarità nei macchinari o chissà quale delinquenza. Quel giorno Mezzasalma si ridusse a rientrare a casa che la campana grande della Madrice aveva dato l'ottavo rintocco. Salì le due rampe di scale che conducevano alle sue tre stanze: cucina, ampia camera da pranzo e una piccola camera da letto. Un venticello leggero entrava dal balcone della camera da pranzo. Affacciatosi, fu inondato da un intenso profumo di basilicò proveniente dalla graste della signora Crapanzano, al piano di sotto. Una gradevole sensazione lo influenzò con note di freschezza che gli alleggerirono la tensione accumulata durante l'interrogatorio, scatenandogli un appetito smanioso. Cosa c'era da mangiare? Iniziò a frugare in stipi e stipetti prelevando qualsiasi cibo avesse un aspetto ingordo: formaggio furmintivo, salsicce asciutte, olive condite, una milenzana-abbottunata rimasta dal giorno avanti, mezza pupa di pane un poco indurita, acqua e vino.

Mangiò, si saziò, si alienò e, ancora vestito, si sdraiò sul letto.

«Che minchia c'era in quella cava?»

Si addormentò con il clangore di una pala meccanica che gli ronzava nella mente.

Titta Mezzasalma, magistrato, sessantino ancora piacente era il figlio mezzano di Gerlando Mezzasalma, inteso “Girlanu u scarparu”, mastro calzolaio che a inchiovare suole e suolette sulle scarpe consumate dei paesani, era riuscito a far studiare due dei suoi tre figli.

Titta, che aveva studiato legge, e Castrenze, il grande, che si era fatto prete e Liborio, il minore di tutti che fu sacrificato a servire la famiglia, il padre, i fratelli e la terra; sei salme, coltivate per la maggior parte ad ulivi e mandorleto, e un casolare a Rocca-difaino con giardinu a frutta.

Liborio il lavoro, Castrenze lo Spirito Santo, Titta le donne. Propensione al pelo, che Titta seguiva indefessamente fin da giovanissimo. Lo sapeva bene il fratello prete che lo aveva appreso in confessione dal farmacista Pezzopane, anche lui femminaro e frequentatore delle stesse casate, il quale, volutamente, al desiderio di liberarsi dal peso del peccato, univa la propensione allo sparlacciare che assai lo compiaceva. Né c’era domenica senza che il farmacista andasse a chiedere perdono al Signore e allo stesso tempo riferire delle lussuose frequentazioni sue e della adusa compagnia, al confessore. E di Titta Mezzasalma, il farmacista descriveva le doti amatorie nonché di quel suo strano stile di alternare alle proprie vicende sessuali discorsi sul progresso, la libertà e l’uguaglianza dei popoli.

Fu nel 1946, dopo una visita al piccolo casino di Calamigna, un minuscolo paese nelle vicinanze di Acquamara, che Titta conobbe Amalia.

Amalia Lo Bianco, intesa l’americana, il cui padre Domenico, povero emigrato partito con le scarpe sfondate, era rimpatriato a Calamigna nel 1938. Dall’America aveva portato con sé un sostanzioso capitale che gli aveva fatto guadagnare subito lo status di borghese e la riverenza di mezzo paese.

Nell’ottobre 1943, dopo lo sbarco degli americani, Domenicu era rimasto secco sotto un bombardamento. E la figlia Amalia rimasta completamente sola per via della sua bellezza di femmina quasi trentenne, disinibita, sfrontata e in perenne calore. Uno scandalo per il paese.

Poi, la solitudine siciliana di Amalia era finita il giorno in cui Titta aveva deciso di chiudere definitivamente con le sue pratiche amorose presso quelle rispettabili casechiuse di cui era stato assiduo cliente. Lo aveva convinto il dottore Lo Piparo, il quale, pur riconoscendo non grave l'infezione di sifilide che il giovane aveva contratto, gli aveva caldamente raccomandato di tenere l'affare a riposo, vale a dire che non doveva più praticare il sesso come un porco. E Titta aveva smesso in qualche modo ma non prima però di aver goduto dell'amore di Giosina, le cui virtù gli erano state decantate dal maestro Galeone in merito a quella compiuta proporzione aurea, rinvenuta nel di lei punto dove non batte il sole. Perfetto.

Perfezione che Titta aveva verificato personalmente in occasione della sua ultima puntatina al bordello di Calamigna.

Il maestro aveva esagerato. Non era cosa sua, non aveva il metro adeguato a valutare se e come un culo potesse definirsi perfetto. Sì, per carità, sodo e tondo lo era, ma nella sua lunga carriera di culi così perfetti Titta ne aveva visti parecchi. Era uscito comunque soddisfatto dal bordello e per darsi una calmata aveva deciso di fare una passeggiata per il paesino.

Il caldo di quel pomeriggio di luglio era violento, per via di uno scirocco insistente che soffiava portandosi appresso una sottilissima polvere di sabbia che si appiccicava alle labbra e agli occhi.

La macchina giunse dalla stradina che entrava sul lato destro della piazza facendo un'ultima curva. Il rombo del motore invase la tranquillità del luogo rimbombando fastidioso per qualche secondo. Poi fu la grazia. Amalia schiuse lentamente la portiera, scese poggiando dapprima la gamba sinistra, poi, alzandosi in piedi sfilò agile l'altra gamba. Un metro e settanta in un corpo che esprimeva armonia nella forma. Bedda.

Si maritarono dopo qualche mese, senza preavviso alcuno. Un matrimonio civile, senza cerimonie religiose. Con grande disappunto dei Mezzasalma.

«Vriogna» ripeteva il fratello minore, Liborio.

II

In quel pomeriggio già caldo di quel maggio 1968, Cosimo Comella, assittato dietro la sua scrivania consumata, al centro dello stanzone più grande della sezione del partito, rideva. Rideva di piena soddisfazione guardando le facce di quei tre picciotti della migliore gioventù di Acquamara che aveva di fronte, impalati, offuscati dal fumo grigio delle sue Nazionali. E più guardava il volto di quei tre giovani, più diventava intensa la sua soddisfazione. Mario Bonfiglio, Costanzo Faso e Pino Bonura, in piedi, a un metro scarso dalla sua scrivania, in fila come le tre pallide fotografie incorniciate di Palmiro Togliatti, Luigi Longo e Antonio Gramsci, sopra le loro teste.

«Mi dovete sentire bene, avete capito? Taliatate qua». Comella aprì un cassetto della scrivania, all'interno una scatola di latta. Alzò il pugno destro, tirò fuori il pollice e cominciò a farlo roteare ripetutamente: «Regola numero uno. Qua piccioli, soldi, non ce ne sono e non ce ne saranno mai, intesi?» Dicendo continuava a guardare i tre giovani con aria di sfida.

«Taliatate ora queste carte». Dal cassetto tirò fuori dei fogli. Riarmò il pugno ed estrasse pollice e indice, puntando ai tre giovani: «Queste sono le ultime lettere anonime che i cornutazzi democristiani e mafiosi ci scrivono amichevolmente, io le raccolgo e due, tre volte l'anno mi ci arrusto una ruota di sasizza in campagna. Regola numero due, qua non si babbia e se non stai attento ti abbruci, ti fanno la pelle, intesi?»

A questo punto si alzò, portò di scatto in alto la mano e, come brandendo qualcosa in pugno, guardò i tre ragazzi con gli occhi stretti e aggiunse: «Regola numero tre, il partito ha un capo, nella persona del segretario nazionale, e qui, ad Acquamara, cumanna Cosimo Comella, ci siamo capiti?»

Silenzio. I tre giovani si guardavano disorientati uno con l'altro per capire chi di loro doveva intervenire. Parlò Mario.

«Compagno, noi vogliamo servire il partito, siamo comunisti e non ci scantiamo di nessuno».

Comella si avvicinò al picciotto. Era molto più basso di lui, ma aveva una postura fiera e gli occhi sfacciati: «Tu, Bonfiglio, rimmi na cosa, ma chi viene a essere tuo padre? A me, questa cosa ancora non mi è chiara»

«Tanino il figlio di Nardino».

«Nardino Bonfiglio? Ma chi? Quello che lavorava al municipio? Ma stai babbiano?»

«E perché dovrei babbiano?»

Per Cosimo immaginare la grossa faccia di Nardino Bonfiglio ridotto a convivere, manciare e dormire con un praticante comunista in famiglia era una soddisfazione paragonabile a una piazza colma di persone davanti a lui comiziante in un mare di bandiere russe e pugni alzati.

«No, ppi carità! Solo che i Bonfiglio col comunismo ci hanno sempre appizzato poco, anzi, nenti. Mi capisci, no? Non è cosa che mi quatra assai».

«Compagno Comella, quello che riguarda mio nonno non è roba che ci interessa, ognuno è libero di pensarla come vuole, e io la penso comunista, è chiaro?»

«Tutto chiaro compagno Bonfiglio. Vo' fari u comunista? Accomodati».

Che il giovane Bonfiglio fosse un comunista era cosa nota in paese. E i paesani non perdevano occasione per dargli del mangiapane a tradimento, rivolgendo l'epiteto soprattutto al padre che incassava liquidando con sufficienza: «u picciotto è ancora caruso». Così non era quando a ricevere l'epiteto era il nonno Nardino, che di volta in volta armava una grande quistione in famiglia procurando a Mario non pochi fastidi. Per Nardino Bonfiglio infatti questa storia del comunismo era inammissibile, proprio per lui, cassiere della "Confraternita del Purgatorio" e tesoriere della locale sezione della Democrazia Cristiana.

Della confraternita don Nardino era il vero promotore. Nel periodo quaresimale, i suoi quattro figli avevano da portare a buon fine l'incarico della questua: muniti di coppo, una ciotola di latta

con inciso una immagine di Cristo, giravano per l'intero paese a raccogliere offerte per le anime sante. I piccioli raccolti dai quattro fratelli sarebbero serviti per pagare le spese delle celebrazioni pasquali e i riti della "Simana Santa".

I quattro fratelli Bonfiglio, alla fine di ogni turno di questua, portavano i piccioli raccolti al padre che sistemandoli in mazzette e in colonnine di monete spicciole avvolte a gomitolo nella carta di giornale, li consegnava, insieme a un pizzino con scritta la somma raccolta, all'arciprete della Madrice, Don Mariano Giambrone.

Nessuno dei Bonfiglio si sarebbe azzardato a pigliare solo una lira dei soldi delle anime sante raccolti per l'Addolorata. Né tantomeno delle altre collette che ormai da qualche anno gli venivano affidate da Don Giambrone e suoi amici. Così come lo stesso Nardino non avrebbe mai osato prendere un solo centesimo che il partito gli affidava, per la sua carica di tesoriere. Compito che gli era stato conferito non tanto per le doti contabili bensì per la capacità dissuasiva che le mani possenti di Nardino provocavano in chiunque avesse il minimo desiderio di arruffare i piccioli del partito. Con una sola timpulàta lo avrebbe spedito direttamente alla guardia medica.

Questa vicenda di Mario Bonfiglio il comunista non calava nemmeno al sindaco Calogero Lo Cascio, eterno segretario della Democrazia Cristiana di Acquamara. Anzi, la vicenda si fece più complicata quando Mario cominciò a frequentare la locale camera dei lavoratori gestita dal compagno Comella. Il nipote di Nardino Bonfiglio diventato ufficialmente attivista assurse suo malgrado a oggetto di pettegolezzo di mezzo paese, al punto che, quando la notizia pervenne all'orecchio del sindaco, Nardino Bonfiglio venne convocato formalmente al municipio.

Il sindaco Calogero Lo Cascio aveva una corporatura esile, un naso pronunciato su una faccia sempre pallida e capelli eccessivamente impomatati, alto un metro e settanta, portava due grossi e spessi occhiali da vista con montatura nera in osso. Fumava sigarette straniere che riceveva in stecche originali, a ogni mese

dall'America. Di carattere era antipatico e schivo. Ma, visto e considerato che per fare il sindaco doveva in qualche modo compiacere il popolo, si sforzava in una ostentata socialità e cordialità che elargiva alla gente del paese.

Nardino Bonfiglio attendeva comodo seduto nella poltrona di fronte l'ingresso della stanza del sinnaco, situata al primo piano del municipio. Un ambiente d'anticamera appositamente studiato per mettere in soggezione il convocato di turno. Infatti, lungo le quattro pareti, ad altezza d'uomo, erano appesi i ritratti dei sindaci, commissari e podestà che avevano amministrato Acquamara dal 1815 in poi. Una filarata di omini, perlopiù pasciuti, taliàta seria e varba lunga.

La foto di Lo Cascio chiudeva la galleria, di fronte la poltrona dove stava seduto Nardino. La guardata era severa, precisa. Gli occhi parevano uscire dal ritratto, puntando ritto ritto il meschino di turno che seduto aspettava la chiamata dalla stanza dei bottoni.

«Assettati Nardino». Lo invitò secco Lo Cascio intento a mangiare una saponetta di gelato al limone. «I miei omaggi, dottore Lo Cascio». Rispose con voce quasi impercettibile Nardino, sedendosi lentamente sulla poltroncina di fronte alla scrivania.

«Com'è andata a simana santa quest'anno, Nardino? Mi capitò un paio di volte di vedere i tuoi figli raccogliere le offerte all'uscita della messa di San Biagio, e tutt'e due le volte mi disobbligai di cuore... per le anime sante del priatorio!»

«Non ci possiamo lamentare, eccellenza. Vossia è un galantuomo e 'u signuri gliene darà merito!»

Nardino dava seguito alle domande del sindaco strisciando e districandosi in una dimensione pudica che ammorbidiva fino ad annichilire la sua imponenza fisica trasformata in smielata e disarmata accondiscendenza.

«E dimmi Nardino, se la passano bene i tuoi figli, travagliano?»

«Dottore ringraziamo Dio, per i figli e per la buona sorte che mi acconsenti» rispose Nardino che rimase vago.

«Ma lavorano, allora?» incalzò Lo Cascio.

«Sì, il grande ha preso il mio posto di mastro comunale al municipio, i minzani hanno una falegnameria avviata e u nicu, Ta-

nino, è diventato socio della macelleria di mio cognato. Ma lei i sapi queste cose, che domande mi fa?»

«Nonzì, io ne volevo avere certezza da te, perché mi dissero che in paese gira una certa moda, di picciotti, che si fanno chiamare comunisti. Iddi parlano di travaglio, di travaglio per tutti e io mi volevo accertare se, effettivamente, questo travaglio c'è!»

Il tono di Lo Cascio si fece astioso. Gli occhi gelidi. Dal cassetto estrasse un pacchetto di sigarette Chesterfield poi un tagliacarte che aveva le fattezze di una leccasapone che posò sul sottomanico in pelle. Accese una sigaretta e continuò a parlare: «Nardino, fratello mio, tu ricordi la parabola della pecorella “Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova?” Quante volte l'hai sentita predicare a Padre Giambrone? E ora, dimmi... la riportiamo all'ovile questa giovane pecorella smarrita?»

Nardino inghiottì il groppo di sputazza che gli si era accumulata in gola.

«Dottore, io faccio quello che lei mi dice di fare».

«Bravo Nardino. Tu sei un cristiano coscienzioso e capisci subito le cose giuste. Mezza parola».

Nardino rimase impassibile.

«Ora vai, io ho altre cose da spirugghiare, tra un quarto mi viene a prendere Paolino Pintoliato, devo andare di corsa a Palermo, mi devo sistemare. Questa sera ho un importante riunione alla sede del partito. Vai Nardino, salutami i tuoi figli... e mi raccumanno, la pecorella, la pecorella...»

«Sarà servito, eccellenza. I miei omaggi».

Nardino uscì dalla stanza pensando al gran catunìo che doveva andare a imbastire quella sera con suo figlio Tanino rientrando a casa. Se non era in grado di aggrizzare le corna a suo figlio Mario ci avrebbe pensato lui.

I tre picciotti, Mario, Costanzo e Pino, se ne stavano stipati come le sarde salate, nella Fiat Cinquecento ferma ai bordi della strada d'ingresso del paese. Dai finestrini spalancati uscivano

nuvolate di fumo prodotte dalle sigarette fumate dai tre. La piccola utilitaria di Pino faceva da circolo culturale, centro politico e anche filosofico. Costanzo, il più minuto dei tre, era seduto sul sedile posteriore, accanto aveva il mangiadischi portatile Wilco.

«Picciotti a Filippo Laganà arrivaru i nuovi dischi, speriamo che questa volta quel minchione ci pensò a ordinare Guccini... è già a terza vota ca mi fa u pacco!»

«E secondo te, Filippo Laganà si mette a vendere dischi comunisti... e magari qualcuno se ne accorge e gli va a contare la cosa a suo cugino Panzarello che è risaputo essere cazzo e culo con Lo Cascio. Secondo te... come ci finisce a Laganà?» Argomentava Mario cercando tra i quarantacinque giri che aveva portato con se: «Io, i dischi seri li prendo a Villamare, altro che Laganà, da quello neanche le bombole del gas ci prendo!» E dicendo questo tirò fuori un quarantacinque giri: «Talè ecco la roba seria!»

Quindi, porse il disco al compagno mettendosi a cantare: «Compagni dai campi e dalle officine, prendete la falce portate il martello, scendete giù in piazza picchiate con quello, scendete giù in piazza affossate il sistema». Gli altri lo seguirono in coro.

Sull'ultima strofa, Costanzo abbassò il volume dell'apparecchio per dire: «Vera è questa cosa della cava di tufo? Che ci trovarono ossa, pare di omini».

Secondi di silenzio. Poi parlò Pino: «D'essere vero vero è. Me lo disse mio cugino Gregorio, che travaglia alla cava come stagionale, lo chiamano quando il lavoro aumenta o quando c'è da sostituire qualcuno struppiato».

«E quindi? Che ti disse?» Incitò Costanzo.

«Picciotti quello che vi dico non deve uscire da questa macchina... mio cugino è un'altra cosa, ha due bambini e non mi disse altro».

«Ci mancasse... puoi stare tranquillo. Cunta!». Lo rassicurò Mario.

Pino iniziò a raccontare: «Negli ultimi anni le richieste di blocchi per l'edilizia sono triplicati, i paesani che mannano soldi dalla Germania sono sempre di più e i canteri aumentano. L'impresa proprietaria ha dovuto incrementare la produzione iniziando a estrarre il tufo anche sul lato mancino della muntagna, dove pri-

ma c'era l'antica cava. I lavori di estrazione a cielo aperto hanno messo in luce diversi pozzi di scavo, che conducono parecchi metri sotto, in antiche gallerie sotterranee dove prima si estraeva il materiale».

«Scusami, quindi in queste gallerie si trasi solo dall'alto, dai pozzi di scavo?» Lo interruppe Mario.

«No, una volta le gallerie avevano ingressi laterali, poi caduti in disuso, i crolli ne inibirono l'accesso, alcuni però sono tuttora aperti, ma difficilmente individuabili per via della folta vegetazione».

«E tuo cugino?» Domandò Costanzo.

«Mio cugino stava travagliando con la pala meccanica, spostava grossi massi che trasportava verso la zona dove li avrebbero lavorato in blocchi. A un certo punto, un lato della pala fece come per sprufunnare, era passata sopra un pozzo, fortunatamente più stretto della lunghezza del cingolo. Mio cugino allora scinnò dal mezzo e si mise a taliare il fondo di quel pozzo. Talianno, gli parse di viriri qualcosa, la luce del sole che spirluccicava, sembrava riflettersi contro un oggetto di vetro. Curri verso la cabina del mezzo, a pigliare una torcia per illuminare meglio il fondo».

«E cosa vitti?» Lo fermò ansioso Costanzo.

«Un cristiano, o quello che ne rimaneva, spilacchiato e con i vistiti caruti sopra le ossa, con ancora la corda che gli girava sul collo e gli piegava mani e pedi. Aveva ancora l'orologio al polso».

«Minchia!» Fecero all'unisono Mario e Costanzo.

Mario rientrò a casa che era quasi mezzanotte. Non ebbe il tempo di salire la rampa di scale verso la sua camera che già si accorse del padre, Tanino, sveglio, che lo attendeva seduto sul divano del salottino al pian terreno.

«Finisti di travagliare Mario?»

«Papà che ci fu? Successe qualcosa? Lo sai bene che prenderò a travagliare in falegnameria a fine mese, quando finirà la scuola, erano chisti i patti, o no?»

«E che non lo so! Certo però è strano per uno che va in giro a

parrare di travagghiu, che si riempie la bocca di diritti dei lavoratori, rientrare a mezzanotte con gli amici dopo aver tampasiato paese-paese».

Mario capì l'antifona, si sarebbe trattato di intavolare una discussione con il padre e lui proprio quella sera di aprire le ostilità non aveva né la forza né la voglia. Tagliò corto: «Papà, io mi vado a curcare. Domani ho il tema in classe e non me la sento di passare a nuttata a fare quistioni 'nutili».

Il padre si limitò a rispondere «M'arraccumannu il tema in classe... e non ci pensare alle altre minchiate!»

«Stai sereno, papà. Buonanotte».

Alle quattro del mattino, Nunzio Calderai, titolare di una tipografia, ricevette una lettera anonima, che gli fu consegnata clandestinamente da sotto la vetrina del laboratorio.

L'anonimo corriere sapeva che l'indomani sarebbe uscito il numero mensile de "La Voce di Acquamara" e sapeva anche che il Calderai, che del mensile era anche il direttore, era solito stampare il giornale la sera prima così da distribuirlo alle due edicole del paese ancora caldo di stampa, tanto per darsi un aria da grande quotidiano.

Il direttore Calderai non si poteva definire filogovernativo e da vecchio liberale qual era fu estremamente felice di cambiare la prima pagina riportando integralmente e da paraculo la lettera.

UN VILE ATTENTATO ALLA DEMOCRAZIA

"Nascosti nell'anonimato, ignoti personaggi gettano ombre sull'amministrazione comunale guidata da Lo Cascio. La gravità dei fatti riportati impone una presa di distanza netta nei confronti di questi delatori. La Voce di Acquamara esprime la più sincera solidarietà alle vittime di questa ignominia. Noi de La Voce di Acquamara, nel rispetto del mandato che abbiamo scelto di intraprendere, sentiamo il dovere di pubblicare senza censura la spregevole missiva che questo giornale ha ricevuto nottetempo, fiduciosi che i nostri lettori sapranno certamente discernere le illazioni dalla pura e semplice verità.

Il direttore

A quel grannissimo paraculo del sindaco Lo Cascio piaciono le fave e pure i piccioli. Di fave è così licco che non passa settimana che non si rechi almeno una volta a Palermo, per farsi rinfrescare il fondoschiena dalle parti di via Ruggero Settimo. Di piccioli è ancora più licco visto che in combutta con l'ing. Perricone continua a fottere su tutti gli appalti del comune e quando i piccioli sono giusti-giusti si accontenta di qualche lavoretto in campagna.

La signora moglie dell'assessore Mascali è pure lei licca di fave, ma questa non si sposta da Acquamara perché le fave le riceve a casa quando è riunita la giunta municipale.

L'arciprete Giambrone have tanto chiffari in canonica, che questa pare essere diventata un albergo, almeno così sembra alla questura di Palermo, ma non al buon maresciallo Macaluso. Questo vive, beve e se ne fotte.

Dice che la sera, dopo le dieci, il notaio Catalano, l'avvocato Micciché e il dottorino Fortino si ritrovano al circolo dei laureati per discutere di alta politica e che finita la discussione vanno a rinfrescarsi le idee al casino di Via Sutera a Villamare. E dice che a pagare è sempre il notaio Catalano. E pare che il Fortino sia il primo ad aspettare fuori perché dicono l'attrezzo lo usi per appena trenta secondi.

Il giudice Teotista Mezzasalma ha fatto benissimo a sequestrare lo stabilimento della cava di tufo. Il giudice Mezzasalma ha la nostra stima.

Acquamara, 2 maggio 1968

Firmato
GIUFÀ